Pubblicato il 16/02/2018

N. 00993/2018REG.PROV.COLL.

N. 09461/2007 REG.RIC.

**REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO**

**Il Consiglio di Stato
in sede giurisdizionale (Sezione Quarta)**

ha pronunciato la presente
SENTENZA

sul ricorso numero di registro generale 9461 del 2007, proposto da:
V. C., in persona del legale rappresentante p.t., rappresentato e difeso dagli avvocati
Federico Gualandi, Francesca Minotti, con domicilio eletto presso lo studio Srl
Placidi in Roma, via Barnaba Tortolini 30;
V. R. non costituito in giudizio;

contro

Comune di Anzola dell'Emilia, in persona del legale rappresentante p.t.,
rappresentato e difeso dall'avvocato Benedetto Graziosi, con domicilio eletto
presso lo studio Srl Placidi in Roma, via Barnaba Tortolini 30;
Dirett. Area Urbanist. e Att.Prod. Comune Anzola dell'Emilia, Regione Emilia -
Romagna non costituiti in giudizio;

per la riforma

della sentenza del T.A.R. EMILIA-ROMAGNA - BOLOGNA: SEZIONE I n.
01611/2006, resa tra le parti, concernente diniego concessione edilizia in sanatoria
- demolizione -sanzione pecuniaria

Visti il ricorso in appello e i relativi allegati;

Viste le memorie difensive;

Visti tutti gli atti della causa;

Relatore nell'udienza pubblica del giorno 15 febbraio 2018 il Cons. Antonino Anastasi e uditi per le parti gli avvocati Di Nezza su delega di Gualandi, G. Graziosi su delega di B. Graziosi;

Ritenuto e considerato in fatto e diritto quanto segue.

FATTO e DIRITTO

Il comune di Anzola riscontrò con verbale di accertamento del settembre 2004 che i signori V. avevano compiuto una serie di abusi edilizi e pertanto con provvedimenti nn. 155 e 156 del 2004 ne ordinò la demolizione in parte qua, comminando per il resto una sanzione pecuniaria.

Gli interessati hanno richiesto il condono degli abusi in questione ma la istanza è stata respinta dal comune con provv. 635/2005, in quanto gli abusi risultavano non condonabili ai sensi della pertinente legislazione regionale. Con ord.ze 19 e 20 del 2005 il comune ha reiterato i provvedimenti repressivi.

Gli interessati hanno impugnato i provvedimenti in questione con ricorso e motivi aggiunti, che il Tar Bologna ha respinto con la sentenza in epigrafe indicata.

La sentenza è impugnata con l'atto di appello oggi in esame dai soccombenti i quali ne deducono la nullità sotto un duplice profilo, instando in subordine per l'integrale riforma della stessa.

Si è costituito in resistenza il comune.

All'udienza del 15 febbraio 2018 la causa è stata spedita in decisione.

L'appello è infondato e va pertanto respinto.

Con il primo motivo gli appellanti deducono la nullità della sentenza in quanto deliberata da un collegio diverso da quello indicato in testa alla sentenza stessa.

Il motivo è inammissibile per genericità ed è comunque frutto di un evidente fraintendimento.

Come risulta dagli atti la causa è stata trattata dal Tribunale nell'udienza pubblica del 13.10.2005 ed è stata decisa nelle camere di consiglio del 13 ottobre 2005 e del 13 aprile 2006.

Come rileva il comune, dal verbale dell'udienza del 13 ottobre risulta che il Collegio decidente fosse composto dal pres. PO. e dai consiglieri D. e F.

Analoga composizione del Collegio è riportata nell'epigrafe della sentenza.

Al riguardo, gli appellanti esprimono il dubbio che nella camera di consiglio del 13 aprile 2006 il collegio fosse invece diversamente composto e allegano a tal fine un estratto del sito web della giustizia amministrativa dal quale risulta che in quella data nella camera di consiglio della II sezione era presente il dr. P. (e non il dr. D).

Tanto puntualizzato, il motivo è inammissibile, come si è detto, per la sua genericità: colui che deduce l'illegittima composizione di un collegio giudicante non può limitarsi a prospettare dubbi ma deve comprovare la sua contestazione con riferimento ai verbali di udienza, che sono al riguardo gli unici documenti fidefacienti.

Il motivo è però, come si è altresì anticipato, frutto di un equivoco.

Anche ad ammettere che il ruolo del 13 aprile 2006 prevedesse la presenza del consigliere P. come componente del collegio giudicante di tutte le cause chiamate a quella data, tale circostanza appare irrilevante: giacchè – come insegna la prassi – ciò che conta è la composizione del (diverso) collegio il quale decide l'affare “riportato” e non la composizione del collegio (ordinario)

che tratta e decide le cause (di merito o cautelari) riportate nel ruolo di quella tornata.

Con il secondo motivo gli appellanti lamentano la violazione dei loro diritti difensivi in quanto il TAR – intervenuto il deposito della sentenza della Corte costituzionale n. 49 del 2006 – avrebbe dovuto rimettere la causa sul ruolo, onde consentire alle Parti di svolgere le proprie argomentazioni al riguardo.

Il mezzo è infondato.

Giova al riguardo precisare che nel ricorso introduttivo gli odierni appellanti avevano prospettato l'illegittimità costituzionale della legge reg. 23/2004, nella parte in cui la stessa introduce limitazioni alla condonabilità delle opere abusive ulteriori rispetto a quelle previste dalla legge statale n. 326.

Con sentenza 49/2006, depositata in data 10 aprile 2006 la Corte costituzionale – nell'ambito di un giudizio di costituzionalità in via principale - ha dichiarato (per quanto qui interessa) infondate le predette questioni.

Di tale pronuncia il TAR si è limitato a prendere atto nella parte motiva della sentenza.

Di talchè, dal punto di vista sostanziale, i ricorrenti non hanno in realtà sofferto alcuna limitazione difensiva, ma più semplicemente hanno visto sconfessata la loro impostazione critica, tutta focalizzata sull'incostituzionalità della legge regionale.

Dal punto di vista formale, d'altra parte, i ricorrenti nemmeno possono lamentare che il giudice abbia posto a sostegno della decisione una questione rilevata d'ufficio, atteso che essi stessi – come si è detto – avevano fatto della costituzionalità della legge un punto controverso.

Il mezzo va perciò disatteso.

Nel merito gli appellanti si limitano a riproporre testualmente le censure già versate in primo grado.

Il vaglio di tali censure è però in questa sede precluso, come eccepito dal resistente comune di Anzola.

Infatti, per consolidata giurisprudenza, anche in epoca anteriore all'entrata in vigore del codice del processo amministrativo (art. 101), la parte già ricorrente in primo grado non poteva limitarsi, in grado d'appello, a riproporre i motivi del ricorso di primo grado, senza articolare puntuali censure avverso la sentenza, ma era tenuta, invece, a indicare specifiche critiche contro i capi di sentenza che tali motivi hanno respinto.

L'appello in esame è dunque, in parte qua, inammissibile perché fondato sulla semplice riproposizione delle censure svolte in primo grado, senza specifica e concreta impugnativa dei diversi capi della sentenza gravata, atteso che l'appello ha carattere impugnatorio, sicché le censure in esso contenute devono investire puntualmente il decisum di primo grado e, in particolare, precisare i motivi per i quali la decisione impugnata sarebbe erronea e da riformare.

Sulla scorta delle considerazioni che precedono l'appello va quindi complessivamente respinto.

Le spese di questo grado del giudizio seguono la soccombenza e sono liquidate in dispositivo.

P.Q.M.

Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (Sezione Quarta), definitivamente pronunciando sull'appello, come in epigrafe proposto, lo respinge.

Condanna V. C. al pagamento in favore del comune di Anzola dell'Emilia di euro 3.000,00 (tremila//00) oltre spese generali IVA e CPA per spese e onorari di questo grado del giudizio.

Ordina che la presente sentenza sia eseguita dall'autorità amministrativa.

Così deciso in Roma nella camera di consiglio del giorno 15 febbraio 2018 con l'intervento dei magistrati:

Antonino Anastasi, Presidente, Estensore

Fabio Taormina, Consigliere

Oberdan Forlenza, Consigliere

Carlo Schilardi, Consigliere

Leonardo Spagnoletti, Consigliere

IL PRESIDENTE, ESTENSORE

Antonino Anastasi

IL SEGRETARIO